



Italiani mala gente

Un pm coraggioso riapre un'inchiesta su un massacro del 1943 in Tessaglia a opera dei nostri militari. Sul quale si cominciò a indagare per poi dimenticare tutto...

DI FRANCO GIUSTOLISI

Ha condotto l'azione «con calma, implacabile energia ed intelligenza». Sono le precise parole di una proposta di encomio solenne per un tenente colonnello che durante l'ultima guerra guidò un'operazione militare nella Grecia occupata. Le parole le scrisse il comandante della divisione Pinerolo, il generale Cesare Benelli. L'ufficiale da encomiare era il tenente colonnello De Paula.

Ma l'ufficiale non aveva guidato un'azione particolarmente rischiosa o impegnativa. Non aveva combattuto contro «soverchianti forze nemiche», come spesso si legge nelle motivazioni di medaglie ed encomi. Aveva «solo» messo a ferro e fuoco un paese, Domenikon, in Tessaglia, uccidendo gli uomini, bruciando le case, deportando donne e bambini. Un crimine di guerra commesso da soldati italiani sul quale sta adesso indagando la procura militare di Roma.

Tutto avviene il 16 febbraio 1943, in Tessaglia, appunto. Un'autocolonna italiana che trasporta viveri viene attaccata da quello che viene definito un "gruppo di banditi", cioè di partigiani greci che combattono contro gli occupanti italiani. La battaglia termina con la rotta degli assalitori. Ma da dove sono arrivati i partigiani? La località abitata più vicina è Domenikon e gli italiani immaginano



che da lì siano venuti i "banditi". Gli uomini della Pinerolo agiscono immediatamente. Radunano e massacrano tutti i maschi di più di 14 anni che vi abitano. Le poche case vengono date alle fiamme. La chiesa viene risparmiata, le donne avviate in un campo di concentramento.

Il generale Benelli si vanta di quell'azione, dice che è «esempio e monito per il futuro» e nelle conclusioni del rapporto scrive che «le perdite sono le seguenti, da parte nostra. Morti in combattimento:

truppa 8: morto in ospedale in seguito alle ferite, truppa 1. Feriti: 2 ufficiali, truppa 13. Da parte dei greci. Morti durante lo scontro: 8. Sbandati raggiunti e passati per le armi dalla scorta dell'auto-colonna: 7. Rastrellati dalla compagnia di rinforzo e passati per le armi: 16. Passati per le armi perché cercavano di fuggire dall'accerchiamento: 4. Passati per le armi da reparto inviato da Tyrnavos: 8. Passati per le armi a Damasi: 97 (sono cittadini di Domenikon, ndr.). In totale 140 sudditi greci deceduti».

I documenti su questa storia erano stipati in quello che può essere definito un "carrello della vergogna". Un carrello grande, a due piani, di quelli che servono a portare faldoni da un ufficio all'altro, nascosto in un angolo della Procura militare, non molto lontano dall'"armadio della vergogna". L'armadio aperto nel 1994 e di cui parlò per primo "l'Espresso"



Così parlò Gasparotto

Delle stragi compiute dagli italiani durante la seconda guerra mondiale si occupò una commissione istituita il 6 maggio del 1946 dal ministero della Guerra. La relazione finale, datata 30 giugno 1951, è firmata dal senatore Luigi Gasparotto. Gli italiani accusati di crimini di guerra sono circa 800, ma praticamente nessuno verrà processato. E la relazione della commissione finì, insieme alle carte sui crimini, nel "carrello della vergogna". Ecco alcuni passaggi.

IUGOSLAVIA. Dopo aver respinto l'accusa di preordinata e sistematica violenza da parte degli italiani, la relazione fa riferimento alla necessità da parte degli occupanti di emettere provvedimenti di rigore per controbattere "gli atti di ferocia commessi dai partigiani". Un esempio su tutti: quaranta bersaglieri catturati furono evirati. Nella relazione viene comunque detto che "non può disconoscersi che gli ordini e le disposizioni dati da alcuni comandanti militari e di qualche autorità civile ed i giudizi sommari di qualche tribunale straordinario apparissero improntati ad un rigore eccessivo". E così vengono denunciati, tra gli altri, "i generali Roatta e Robotti, il governatore della Dalmazia, Bastianini, i componenti del tribunale straordinario di Sebenico, generale Magaldi e colonnello Sorrentino...". Ma tutti ne uscirono indenni a norma dell'articolo 165 del Codice militare

di guerra che prevede la parità della tutela penale (il "salva-tutti" utilizzato anche per "chiudere" l'inchiesta su Domenikon).

FRANCIA. Il 24 dicembre 1947 l'ambasciata di Francia comunica al nostro governo l'elenco di 30 nominativi di italiani "che si sarebbero resi colpevoli di crimini di guerra durante la permanenza delle nostre truppe in Corsica dal '42 al '43, chiedendone la consegna". Le accuse: arresti illegali, sequestri di persona, uccisioni, sevizie, maltrattamenti, furti, incendi, saccheggi. "Ma questa commissione, a seguito delle indagini eseguite, ha potuto constatare che nella massima parte dei casi, le accuse, fatte in modo generico non sono confermate da specifici elementi di prova...".

GRECIA. Il governo greco chiese la consegna di 23 persone, tra militari e civili. Tra di loro il generale Gherardo Magaldi "il cui carattere violento avrebbe potuto giustificare l'accusa di uccisioni e atti di crudeltà da lui commessi e ordinati...". Per questo è stato deciso di inviare il suo caso ai nostri organi giurisdizionali per compiere un'ampia istruttoria. Ma non se ne farà niente.

UNIONE SOVIETICA. Nel 1944 Mosca denuncia come criminali di guerra il generale Roberto Lerici ed altri undici ufficiali. "Tuttavia la Commissione si è dovuta convincere che le accuse erano basate su dati di fatto inesatti o insussistenti".

era di stanza nella Grecia occupata.

A far riemergere questa storia è stato un documentario di Giovanni Donfrancesco (mai trasmesso dalla Rai), "La guerra sporca di Mussolini". La Procura militare di Roma apre l'inchiesta, ma poi la chiude frettolosamente con doppia motivazione: «Il generale Benelli è deceduto e manca la parità di tutela penale da parte dello Stato nemico a norma dell'art. 165 del Codice militare di guerra». A parte il fatto che sarebbe stato opportuno scrivere Stato ex nemico, molti magistrati contestano l'applicabilità di quell'articolo, un articolo chiamato "salva-tutti", perché riguarderebbe il rapporto tra militari e militari e non tra militari e civili. Ma per fortuna il tempo non basta a

chiede che vengano puniti i criminali nazisti responsabili di questo e di tanti altri massacri. Ma i fascisti sono ugualmente colpevoli di delitti simili. Perché non si procede anche contro di loro? Al suo ritorno a Roma De Paolis consulta quei vecchi fascicoli e riapre l'inchiesta chiusa circa cinque anni prima dal suo predecessore Antonino Intelisano, poi promosso al massimo grado di procuratore generale militare presso la Corte di Cassazione. Va ricordato che De Paolis ha riavviato le inchieste su Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Fivizzano e molte altre stragi, chiedendo ed ottenendo, sinora, sessanta ergastoli. Di nazisti colpevoli ne sono rimasti in vita una quarantina, ma Germania e Austria non vogliono

BENITO MUSSOLINI IN GRECIA NEL 1941. SOTTO: IL PROCURATORE MILITARE DI ROMA MARCO DE PAOLIS



con l'articolo "Dieci, cento, mille Ardeatine" di Alessandro De Feo e mio. Un armadio della procura militare rimasto per decenni con le ante rivolte verso il muro e dentro, «archiviati provvisoriamente», 695 fascicoli sulle stragi commesse in Italia dai nazisti. Vi vennero chiusi nel 1960 per una sorta di patto segreto tra Italia e Germania. Nessun processo per i nazisti, nessun processo, in cambio, contro i fascisti colpevoli di crimini di guerra

con l'articolo "Dieci, cento, mille Ardeatine" di Alessandro De Feo e mio. Un armadio della procura militare rimasto per decenni con le ante rivolte verso il muro e dentro, «archiviati provvisoriamente», 695 fascicoli sulle stragi commesse in Italia dai nazisti. Vi vennero chiusi nel 1960 per una sorta di patto segreto tra Italia e Germania. Nessun processo per i nazisti, nessun processo, in cambio, contro i fascisti colpevoli di crimini di guerra nei paesi aggrediti da Mussolini.

Nel carrello della vergogna, infatti, insieme al fascicolo sulla strage di Domenikon ce ne sono molti altri relativi alle tante stragi commesse, durante l'ultima guerra, dai militari italiani.

Il fascicolo su Domenikon adesso è sul tavolo del procuratore militare di Roma, Marco De Paolis. E i fatti sono ricostruiti nel diario della divisione Pinerolo che, comandata dal generale Cesare Benelli,

militare di Roma apre l'inchiesta, ma poi la chiude frettolosamente con doppia motivazione: «Il generale Benelli è deceduto e manca la parità di tutela penale da parte dello Stato nemico a norma dell'art. 165 del Codice militare di guerra». A parte il fatto che sarebbe stato opportuno scrivere Stato ex nemico, molti magistrati contestano l'applicabilità di quell'articolo, un articolo chiamato "salva-tutti", perché riguarderebbe il rapporto tra militari e militari e non tra militari e civili. Ma per fortuna il tempo non basta a soffocare l'anelito di giustizia che è una delle colonne portanti della democrazia. E così a Marzabotto, nel giorno della ricorrenza della strage, l'8 ottobre di due anni fa, un distinto signore avvicina l'attuale procuratore militare della Repubblica di Roma, Marco De Paolis. Si chiama Estabiane Promiades, è il rappresentante della famiglia delle vittime di Domenikon. Chiaro giustizia, fa un discorso di questo tipo: «qui in Italia, a gran voce, si

suo ritorno a Roma De Paolis consulta quei vecchi fascicoli e riapre l'inchiesta chiusa circa cinque anni prima dal suo predecessore Antonino Intelisano, poi promosso al massimo grado di procuratore generale militare presso la Corte di Cassazione. Va ricordato che De Paolis ha riavviato le inchieste su Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Fivizzano e molte altre stragi, chiedendo ed ottenendo, sinora, sessanta ergastoli. Di nazisti colpevoli ne sono rimasti in vita una quarantina, ma Germania e Austria non vogliono "disturbarli", vivono tranquillamente nelle loro case.

Per Domenikon De Paolis ha aperto un procedimento a carico di ignoti alla ricerca di qualcuno della divisione Pinerolo ancora in vita. A oggi, a quanto pare, i carabinieri hanno scovato solo un novantacinquenne, ex sottotenente di quella divisione, che però non si trovava allora in quel teatro di operazioni. Ma l'inchiesta continua. ■